Vol. 408 N. 17.

LA VOCE DEL POPOLO

E

L'AMMIRAGLIO PERSANO

ALLA BATTAGLIA DI LISSA

PAROLE

DI

G. F. L.

BIBLIOTECA COMUNALE MOZZI-BORGETTI
MACERATA

TORINO
VINCENZO BONA TIP. DI S. M.
Via Carlo Alberto, 1.

1866.

LA VOCE DEL POPOLO

E

L'AMMIRAGLIO PERSANO

ALLA BATTAGLIA DI LISSA

PAROLE

DI

G. F. L.

TORINO

VINCENZO BONA TIP. DI S. M.

Via Carlo Alberto, 1.

—

1866.

P18932

A cosa fatta egli è molto agevole il censurare l'operato, l'indicare quanto era da farsi. Perciò abbiamo una miriade di libri e di generali (e di ciarloni), che parlano *ex professo* della tattica militare e della strategia di guerra; ma all'atto pratico, pur troppo, svaniscono le dottrine ed i dottrinari, tutto cambia d'aspetto, e le illusioni cedono il posto alla realtà.

—

Sprezzare l'inimico, esagerare le proprie forze ed il proprio valore, riputare tutto facile, sconsiderare le gravi difficoltà, non sono i mezzi più acconci per condurre alla vittoria.

—

Nel 1848 e 49 le nostre armi furono molto disgraziate, mentre nel 1859, unitamente alle francesi, furono invece molto fortunate; ma secondo le norme della tattica e della strategia, ove si commisero i maggiori errori, i più madornali spropositi?....

—

La morale si è, che si dovrebbe maisempre vincere, imperocchè la vittoria, comunque acquistata, giustifica ogni balordaggine, ogni avventatezza, ogni disobbedienza ed anche ogni scelleraggine.

—

I disastri sono tanto più dolorosi, quanto meno erano aspettati, per cui è colpa nostra se abbiamo preferite le illusioni alla realtà, se abbiamo respinti gli avvertimenti di chi ebbe il coraggio di esternare francamente la propria opinione, di propugnare nudamente la verità.

—

La smania d'accusare, di fiscaleggiare, di condannare, prova che non eravamo preparati agl'infortunii ed ai rovesci, prova cioè la nostra ignoranza e presunzione, ma non mai la colpa di chiunque.

—

La legge civile condanna le colpe, la legge militare punisce anche gli errori, ma tutte le leggi rispettano l'accusato e lo considerano quale innocente, sino a prova contraria; torturarlo preventivamente, è ingiustizia, è barbarie, è crudeltà, è delitto imperdonabile.

Un antico proverbio dice, che *la voce del popolo è voce di Dio;* ma noi, chiedendo mille scuse al popolo, dichiariamo francamente, che non siamo di tale parere. Noi rispettiamo il popolo (più o meno sovrano), a cui apparteniamo, per quello che è, e nulla di più; e quindi rispettiamo anche la sua opinione, come quella di qualunque individuo, quando però la ci sembra giusta, o almeno ragionevole, e non altrimenti. Sappiamo anche noi, che che ne dicano i dottrinari (quelli cioè che pretenderebbero di subordinare le leggi naturali alle sociali), che il *diritto della forza,* se non è l'unico vero, è per lo meno il primo ed il più positivo dei diritti; per cui, volendo o non volendo, direttamente o indirettamente, non si sa

mai abbastanza incensare un tale diritto, quantunque si voglia dichiararlo e dimostrarlo *brutale* (come se la nostra razza, prima di unirsi in società, di fare un patto qualunque, d'ideare qualche norma legislativa, in origine, non fosse composta di bruti), e da cui, secondo il nostro debole avviso, è derivata l'abitudine d'adulare il popolo, che rappresenta in fatti la vera forza (peccato ch'egli non sappia mai usarla utilmente), dichiarandone la voce, niente meno che *voce di Dio*. Senonchè, onde la voce di chiunque possa logicamente dirsi *voce di Dio*, bisognerebbe che fosse almeno per tale da lunga mano dimostrata; mentre la storia, antica e moderna, e specialmente quella della nostra patria, è pronta invece a provarci, che il popolo non ebbe mai voce in capitolo, che si lasciò maisempre manodurre dal più forte o dal più furbo, e che la sua voce non fu mai altro, che l'eco di chi seppe gridar bene pel primo. Chè se pur qualche volta succede, che il popolo esprima una propria opinione, abbiamo sempre veduto, che essa ha bensì per fondamento (più o meno illusorio) il pubblico interesse, ma che si appoggia intieramente sui pregiudizi e sull'errore. Nè può essere diversamente, finchè la voce del popolo sarà un'emanazione della pubblica opinione, la quale, se non è artificialmente formata e promossa da chi vi ha un particolare interesse (nel qual caso lo scopo è tutt'altro che giusto ed umanitario), ben lungi di essere, come dovrebbe, un parto del sano

criterio, è per lo più un aborto dell'ignoranza. Rispettiamo adunque, nei dovuti limiti, la voce del popolo e la pubblica opinione, per quanto il diritto incontestabile della forza può esigerlo; ma non facciamoci mai schiavi di voci ed opinioni generate quasi sempre da troppo imperfetta conoscenza degli avvenimenti, da concetti incompatibili colla verità delle circostanze, da desideri di assai difficile, per non dire impossibile, realizzazione.

Ma supponiamo per un istante che la voce del popolo (incarnazione della pubblica opinione) sia veramente la *voce di Dio*, come si può conoscerla con sicurezza?.... Se per mezzo del suffragio universale? — Nessuno ci crede, perchè nessuno ignora il modo sleale con cui viene preparato ed ottenuto. Se per mezzo della parola comunque e spontaneamente parlata? — Non è punto credibile, ove diversi partiti e moltissimi svariati interessi sono sempre fra loro in aperto o segreto contrasto e non permettono di esporre lealmente il vero intimo pensiero. Se per mezzo del giornalismo? — Peggio che andar di notte, dacchè per esso, quantunque si parli sempre in nome della pubblica opinione (che si vorrebbe ad ogni costo dirigere), in fatti non si esprime che la semplice opinione dei giornalisti, i quali, oltre di non essere tutti indipendenti, oltre di essere divisi anch'essi in diversi partiti, per quanto sia (sproporzionatamente al bisogno) grande il loro numero, essi non formano però

mai, che una insignificantissima parte della popolazione.

Vi sarebbe ancora a dire di un'altra *voce*, la quale, se non esprime propriamente la pubblica opinione, potrebbe almeno avere l'apparenza (come ne ha il diritto) di rappresentarla; se ogni deputato, invece di rappresentare l' intiera Nazione (come prescrive la legge), rappresentasse gli elettori da cui fu eletto e ne ricevesse un espresso parziale mandato. Essendo evidente, per chi conosce gli usi ed i sistemi costituzionali, per chi osservò l'andamento delle nostre Camere, che esprimono ambedue quasi sempre la propria, o quella del potere esecutivo, ma ben di rado la pubblica opinione. Nè potrà mai essere diversamente, finchè avremo una Camera vitalizia nominata dal Re (i di cui interessi possono essere discordi da quelli della Nazione), finchè la Camera dei Deputati sarà una scala per salire alle alte cariche, ai grassi stipendi ed a tutte le possibili onorificenze. Laonde, anche da questo lato, la voce del popolo non esprime fedelmente la pubblica opinione; nè può dirsi ragionevolmente *voce di Dio* quella, che grida oggi *viva* con tanto entusiasmo, con quanta ferocia griderà *morte* domani al medesimo individuo; dacchè il popolo, non amando le vie di mezzo, nè perciò chiedendo verificazioni, vuole assolutamente, o sugli altari, o nella polvere chi gli capita fra le mani.

Inoltre tutti sanno, quanta parte abbia (forse la

principale) nelle vicende umane, specialmente nella guerra, la fortuna; siccome nessuno ignora che la strategia (come la politica), comunque si voglia considerarla, non fu però mai ridotta a sistema scientifico regolamentare assoluto; dipendendo essa piuttosto dal genio, da felice predisposizione, da pronta e ferma risoluzione, da quel che si dice *colpo d'occhio* accompagnato da *presenza di spirito*, anzichè da studi appositi ed eccezionali cognizioni. Per cui ogni errore in guerra (siccome in politica) può essere bensì censurabile, ma non mai giuridicamente condannabile; non essendo logicamente supponibile (esclusa l'idea del tradimento) che un cittadino onesto, e tanto meno un distinto ed onorato guerriero, possa deliberatamente mancare ai proprii doveri, trascurare le norme della scienza e dell'arte, a rischio di perdere, colla gloria, i beneficii della vittoria. Ma siccome per dirigere strategicamente un'armata ci vogliono delle personali qualità e dei notori precedenti, perciò è colpa del Governo, se non sa sciegliere gli uomini a norma dei casi e dei bisogni, se quelli da esso preferiti (con tutta la loro buona volontà) non riescono nell'intento e non corrispondono all'aspettazione, se la solita *voce* (colla nota *sapienza* e *giustizia*) grida ed impreca contro i supposti colpevoli di quei disastrosi avvenimenti, delle di cui cause restano i veri autori per lo più nascosti ed impuniti; e ciò per la semplice ragione che..... che anche mediante la li-

bertà di stampa non sempre si può dir tutto, non sempre si può scrivere la verità chiara e tonda.

Che poi la strategia, quantunque a diverse particolari cognizioni collegata, sia piuttosto figlia del genio, che non della scuola e della pratica, ce lo dimostra la stessa sua origine. Diffatti (vorremmo sapere), la strategia d'Alessandro il Macedone, d'Annibale il Cartaginese, di Giulio Cesare e via via sino a Napoleone il grande, da quali normali sorgenti scaturiva?.... Forse dai regolamenti e dalle teorie militari?.... Ma il popolo sa e vede tutto, egli accusa e decide inappellabilmente; per lui legislazione, amministrazione, politica e strategia sono bazzecole da fanciulli, e la sua voce è *voce di Dio!....*

Tutto ciò premesso (assai poco in tanto argomento), senza appoggiarci ad istoriche citazioni, che esigerebbero alcuni grossi volumi ed annoierebbero inutilmente, veniamo ai casi nostri, onde provare quanto valga la *stabilità,* la *sapienza* e la *giustizia* della pubblica opinione, espressa dalla voce del popolo.

Chi non conosce il generale Alfonso Lamarmora, in Italia, se non altro per fama?... Aggiungere parole a quanto di lui già se ne disse, sarebbe un portar vasi a Samo. Solo diremo, che egli, senza punto brigare, senza forse volerlo, senza quasi saperlo, acquistò una riputazione molto superiore ai suoi scarsi meriti militari e politici. Diremo ancora, che egli viene generalmente qualificato, quale *un uomo energico e co-*

stante dai suoi amici ed adulatori, quale *un uomo testardo e presuntuoso* dai suoi nemici e detrattori. Al benigno lettore la scelta, o la via di mezzo.

Tuttavia, senza brillanti precedenti, promosso repentinamente al grado di tenente generale, fu quindi per molti anni ministro *(indispensabile)* della guerra, dando prove continue di buona volontà, di non comune attività, ma in pari tempo d'insufficiente abilità. Locchè ci prova una volta di più, che la fortuna è la prima causa, se non unica, delle propizie umane vicende.

Come ministro della guerra, egli nominava se stesso a comandante della famosa spedizione di Crimea (in difesa della *civiltà* e dei Turchi), nella quale, com'è noto, s'egli non ebbe occasione di segnalarsi come guerriero e strategico, non mancò per altro di confermarsi la riputazione di soldato attivo ed energico. Laonde al suo ritorno in patria ed al ministero, egli ebbe tali ovazioni, che maggiori non si potevano accordare ad un gran conquistatore, sebbene nulla egli avesse conquistato, neppur vinta una sola piccola battaglia; non avendo potuto figurare che in parte molto secondaria.

Ed ora, perchè la recente campagna, per una faraggine di complicate e forse combinate circostanze indipendenti dalla volontà del generale Lamarmora, non corrispose al nostro desiderio ed alle nostre (più o meno fondate) speranze, vorremmo coprire di accuse

e di fango un uomo stimabile, che prima si voleva idolatrare?... Il Lamarmora d'oggi, avesse pure una volta errato (non tradito certamente, nè disobbedito ad ordini superiori), avrebbe cessato perciò di essere il Lamarmora di ieri?... Disconosceremo i suoi precedenti e la sua retta intenzione?... Pretenderemmo forse, ch'egli avesse fatto più di quello, che le sue forze intellettuali gli permettevano?... Dimenticheremo, chè il *sacco non dà quello che non ha?*... Pure la voce del popolo, che dicesi *voce di Dio*, la quale aveva tanto innalzato il Lamarmora, vorrebbe ora sprofondarlo negli abissi.

Non è nostro intendimento, neppure indiretto, di assumere la difesa di un uomo, dei di cui militari e politici talenti abbiamo sempre avuto una mediocrissima opinione; ritenendolo buon brigadiere, e tutt'al più discreto divisionario, ma imperfetto generale d'armata, insufficiente ministro della guerra, incapace ministro degli esteri; tuttavia lo abbiamo citato, in via d'esempio vicino, per tacere d'infiniti altri passati e presenti, onde far osservare, con quanta facilità e leggerezza il termometro della pubblica opinione, espresso dalla voce del popolo, ascenda e discenda repentinamente, cioè sempre a sbalzi, a rompicollo, da un estremo all'altro. Nè intendiamo, e giova il ripeterlo, alludere esclusivamente alle giornalistiche pubblicazioni, le quali, come già detto, altro non esprimono, a nostro avviso, se non se individuali opinioni.

La persona e l'argomento, di cui vogliamo particolarmente occuparci, per quanto le nostre debolissime forze il concedono, è invece l'Ammiraglio Persano alla battaglia di Lissa.

—

In mezzo a tanto furore di accuse, a tante precipitate anticipate condanne, diremo quasi, a tanta sete di vendetta, quale meraviglia, se un'oscura ed umile penna, osa sorgere in difesa, se non dell'innocenza e della giustizia, almeno dell'umanità conculcata?... Con quale diritto, con qual senso di moralità si grida tanto *al reo, al colpevole*, prima che sia squarciato il velo, che copre il dubbio, prima che l'imputato sia sottoposto ai suoi giudici naturali (come prescrive la legge), che sia istruito il processo, che sia proclamata solennemente la relativa sentenza?...

Perciò, non pagati, non incombensati, neppure amici del conte Persano, spontaneamente, quanto indegnamente, impugniamo la nostra rozza penna (e non è la prima volta), onde combattere, nel nostro miglior modo, per una causa che ci sembra giusta, e quindi meritevole d'esser difesa; quantunque persuasissimi, che l'Ammiraglio Persano, fiero della propria incolpabilità, sicuro di aver fatto mai sempre ogni suo possibile per corrispondere all'altrui fiducia, non senta punto il bisogno di qualsiasi, e tanto meno della nostra meschina difesa.

Si dissero mirabilia del conte Persano dopo la presa

di Gaeta e d'Ancona, e si dicono di lui cose vituperevoli dopo la battaglia di Lissa. Perchè tanto cambiamento di scena? — Perchè non ha guadagnato una battaglia, che neppure si può dire perduta, dacchè dopo di essa la posizione delle parti belligeranti rimase qual era prima, dacchè fu il comandante nemico e non il nostro, che si ritirò il primo dal luogo del combattimento, e dacchè forse non si sa bene ancora, quale delle due parti sia stata maggiormente danneggiata?...

Ma supponiamo, per un istante, che il conte Persano non abbia vinto per propria colpa o incuria, cioè per commessi errori, o per sbagliate disposizioni, o per mancate previdenze, o per obliate prescrizioni o precauzioni (ci pare d'aver fatto una parte abbastanza larga ai suoi accusatori), non mai per deliberata volontà; dobbiamo perciò dimenticare i suoi precedenti, la sua lunga passata carriera, gl'importanti servigi prestati (i quali provano anche la sua capacità), l'attaccamento dimostrato alla patria in ogni occasione?... Egli è forse prestabilito, si può forse prestabilire, che ogni battaglia debba finire e decidersi con una più o meno splendida vittoria?... Chi si presenta (per amore o per forza) ad una battaglia, lo fa unicamente per *dare* senza disposizione a *ricevere?*.. Non si sono dati molti casi, oltre i nostri due recenti di Custoza e Lissa, nei quali, rigorosamente parlando, l'esito rimase molto problematico, senza definitivo risultato?.. Napo-

leone stesso, il più grande capitano dei nostri tempi, non ha forse mai avuta in guerra contraria la sorte, non commise mai degli errori, neppure (per non sortire d'Italia) a Montenotte, ad Arcole, a Marengo?... Egli è forse assioma legislativo o guerresco, che chi perde una battaglia, o non la vince, debba essere irremissibilmente condannato?...

Che il comandante di un esercito, o di un'armata, per iscusare gli errori commessi, per coprire la propria vergogna (come fece il Czarnowski), cerchi, dopo perduta una battaglia, un capro emissario, su cui versare tutta la colpa dell'accaduto, lo si comprende facilmente; ma che uomini dotati di sano criterio, di provata intelligenza, non incombensati, non particolarmente interessati, gridino come ossessi, e diano mano alle pietre per scagliarle contro il duce, a cui non fu dato di vincere una battaglia, non lo comprendiamo e non lo comprenderemo giammai. Come non possiamo comprendere la tenace insistenza, più che fiscale (che ha tutta l'apparenza di una personale animosità), colla quale alcuni pubblicisti, sotto pretesto di chiedere giustizia, propalano colpe sognate, o almeno incerte, anticipano deposizioni ed accuse processuali, sollecitano l'azione criminale, e chiedono una severa condanna. Mentre ci sembra, che certe parti odiose, per quanto necessarie, come quella del fisco dei birri e dei carcerieri (per non parlare delle spie e del boia), si dovrebbero lasciare intieramente a cui

spettano; se non per altro motivo, almeno per evitare il troppo zelo (sempre nocivo) e per non urtare contro notissime elementari massime legislative, secondo le quali: *essere lo scopo principale delle leggi, quello di impedire, e non già quello di punire le colpe;* siccome, *esser meglio perdonare a cento rei, anzichè arrischiare di punire un solo innocente.* Massime queste giustissime, che non si possono dimenticare senza offendere la pubblica moralità.

Si racconta in proposito, che sulle pareti di una sala tribunalizia, in Venezia, stava scritto a caratteri di scatola: *Ricordatevi del povero Fornaretto;* sentenza, che dovrebbe essere scolpita nel cuore di ogni onest'uomo. E noi vorremmo, se fosse lecito, vedere ovunque le parole: *Ricordatevi del povero Ramorino,* che tutti gridavano *traditore,* e che non ostante fu poi condannato per una disobbedienza, intorno alla quale vi era e vi sarebbe ancora molto a dire.

Ma noi italiani, bisogna confessarlo, siamo troppo facili a regalar patenti d'ignoranza, di perfidia e di codardia, a chi non ha la sorte di soddisfare pienamente ai nostri desiderii, di combattere felicemente in sostegno dei nostri diritti (nulla considerando la buona volontà); come siamo pure troppo facili a portare alle stelle, chi ebbe la fortuna di corbellarci, l'avvedutezza di saper seguire la corrente, la sorte di vincere qualche lieve battaglia.

Un'altra cosa ci riesce incomprensibile, e si è la

gran differenza, con cui si giudicano le due nostre recenti battaglie (che furono poco diversamente combattute ed ebbero quasi un identico risultato), e la differenza molto maggiore, con cui si condannano il generale Lamarmora e l'ammiraglio Persano. Forse perchè il primo non aveva che il titolo di *Capo dello Stato Maggiore* dell'esercito di terra, mentre il secondo aveva quello di *Comandante supremo* dell'armata navale?...

Comunque, siccome abbiamo parlato fin qui del conte Persano, nella supposizione ch'egli, più o meno, abbia errato e sia colpevole, dobbiamo quindi esaminare la sua recente condotta, onde rilevare quale importanza meritano le affibiategli accuse. Locchè faremo con quella sincerità, che deriva dall'intimo convincimento.

—

L'ignoranza di una legge, debitamente promulgata, non può servire di scusa. Questa è una base legislativa fondamentale, universalmente adottata (quantunque giuridicamente ingiusta), perchè anche le leggi per sè stesse ingiuste possono essere utili alla società, e perchè verun individuo deve ragionevolmente aver diritto di fare, o disfare, o interpretare la legge a modo suo. Ciò posto, ha forse il conte Persano, nella sua qualità di ammiraglio e di comandante supremo della nostra armata, inavvertentemente o scientemente trasgredita qualche legge? — Ha forse

disobbedito a qualche ordine ricevuto? — No, assolutamente no. Dunque nessun motivo egli ha dato, nè di accusa, nè di condanna.

Senonchè, dicesi, oltre alle leggi generali e militari nel caso in discorso, voglionsi pure considerare le norme, le istruzioni particolari e regolamentari, nonchè le speciali discipline, che ogni soldato, secondo il suo grado, e tanto più un ufficiale generale, deve perfettamente conoscere. D'accordo. Ma queste regole, la di cui osservanza, specialmente in presenza dell'inimico, dipende da infinite imprevidibili circostanze, non mancano di qualche latitudine; laonde il praticarle con maggiore o minor vantaggio, con più o meno gloria, non dipende tanto dalla ferma e buona volontà, quanto dal talento, dal genio, dal coraggio e dalla fortuna individuale; cose tutte desiderabili ed eccellenti, ma che non si possono assolutamente pretendere. Motivo per cui, se per mancanza o insufficienza di tali necessarie qualità, o per causa d'imprevedute avversarie disposizioni, un duce supremo non corrisponde compiutamente alla fiducia in lui riposta, non sopra di lui, come già detto, ma sopra il Ministero, che lo prescelse a sì grave impegno, cader ne deve tutta la responsabilità. Ed invero, dipendeva forse unicamente dal conte Persano l'eleggersi a tanta carica?... Era presumibile che egli, esperimentato guerriero e marino, già vincitore in due precedenti fatti d'arme navali, non si sentisse capace di accettare

nuovamente (anzi non desiderasse) l'offertogli onore di guidare la nostra flotta?... Era supponibile, che i Ministri non conoscessero bene i loro generali, non ponderassero maturatamente prima di dare una preferenza, da cui la gloria e l'avvenire di una intera nazione dipendere poteva?... E perchè la sorte non ci fu troppo favorevole, perchè l'inimico ebbe la fortuna, o la destrezza di non lasciarsi completamente sopraffare, ne verrebbe di conseguenza ineluttabile, che uno dei nostri sia colpevole, che qualcuno debba essere inevitabilmente processato, condannato, sacrificato?... In tal caso (supposto e non concesso) prima di pronunciare un nome, di accusare e disonorare una persona qualunque, guardiamoci ben bene attorno, facciamo un severo esame delle individualità e delle circostanze, che direttamente o indirettamente influenzarono, se non formarono la situazione, e poi decidiamo; ma non alziamo troppo la voce, chè la legge sulla *libertà di stampa* ed i perduranti *pieni poteri* non lo consentono. Con altri termini, sappiamo noi con precisione (con perfetta cognizione di causa) in quale stato si trovava la nostra flotta prima della battaglia di Lissa, quali ordini ed istruzioni aveva ricevuto il conte Persano, per quale vero motivo egli passava dal *Re d'Italia* sull'*Affondatore*, e per quali ragioni dopo la battaglia egli e l'armata abbandonavano le acque di Lissa (come appunto l'esercito dopo la battaglia di Custoza ritiravasi oltre il Mincio)?...

Questo sì solo sappiamo e possiamo interpretarlo a nostro capriccio, che un famoso dispaccio diceva: *essere disposto l'imperatore d'Austria a cedere la Venezia all'imperatore della Francia, salvo però l'onore delle armi.* Avete capito?... Come dunque si poteva ottenere la Venezia (da Napoleone III) e salvare l'onore delle armi austriache colla maggior possibile sicurezza e col minore possibile dei sacrifici?... Del resto sembra oramai, che gli effetti di quel dispaccio non abbiano più bisogno d'interpretazioni.

Ma quali sono adunque le gravi cause che provocarono tante accuse contro il conte Persano?... Se egli non ebbe la sorte propizia (neppur l'ebbe affatto contraria), se non ottenne la desiderata vittoria, non si può attribuirglielo a colpa, dacchè chi fa e conduce una guerra, deve bensì adoperarsi con ogni suo potere per vincere, ma deve pur essere disposto a perdere. S'egli non ebbe favorevoli tutte le circostanze, se forse non fu troppo felice in alcune sue disposizioni, se non ebbe migliori ispirazioni, si può compiangere (colla nostra) la di lui sventura e (se vogliamo) anche la di lui imperizia; ma non possiamo ragionevolmente fargliene una colpa, senza capovolgere i più sacrosanti principii di vera giustizia, i quali non ammettono colpa, ove non sia provata la deliberata rea intenzione del colpevole. Se egli ha forse commesso qualche sbaglio (ciò che non è), di quelli che sarebbero giuridicamente perdonabili, ma che le leggi mi-

litari (sempre severamente) puniscono, se ne lasci al tribunale competente la cura, se ne attendino le relative disposizioni e risoluzioni; ma non si provochino ed anticipino inutilmente le fiscali conclusioni, non si vilipenda e deturpi con tanto accanimento e scandalo chi può essere affatto innocente, chi ha forse diritto d'essere tale solennemente dichiarato, chi già godeva meritamente un'ottima riputazione militare, chi aveva già ben meritato della patria. E se tante accuse fossero tutte infondate e bugiarde?... Non facciamoci compatire, per carità! Non facciamo ridere i nostri nemici. Ricordiamoci, che i *barbari* austriaci non fecero tanto fracasso contro il generale Benedek, quantunque egli avesse realmente e completamente perduta, non una sola battaglia, ma una grossa (quantunque breve) guerra.

Si accusa il conte Persano, di non avere accettata la disfida dell'avversario (anteriormente ai fatti di Lissa), di aver quindi esitato ad attaccare le posizioni di Lissa. Quale maraviglia?... E non accettazione ed esitazione furono naturalissime e non colpevoli. Di fatto, doveva egli forse, nel primo caso, arrischiare una battaglia per compiacere il nemico, il quale avrà certamente avute le sue buone ragioni per offerirla? E nel secondo caso, doveva egli forse, per dare soddisfazione a tante impazienze (compatibili, ma non lodevoli), dare una battaglia senza la persuasione dell'opportunità?... Mai no; imperocchè il dovere di

un duce supremo, incaricato della guerra, trattandosi della salute di una Nazione, non è quello di tentare inconsideratamente le sorti di una battaglia, di giuocare spensieratamente una partita a cannonate; ma bensì quello di ponderare e librare seriamente tutte le probabilità della riuscita, prima di fare una decisiva risoluzione, prima di compromettere l'onore dell'armata e l'interesse della patria. In ambi i casi poi, il primo dovere del nostro Ammiraglio, non era forse quello di attendere il momento ed il luogo più propizio per combattere col massimo possibile dei vantaggi, col minimo dei danni?... D'altronde, sicuri in casa nostra, nulla temendo dall'Austria e da verun'altra potenza (chè tale era la nostra posizione), che bisogno aveva la nostra armata di accettare o di offerire una battaglia, di attaccare le fortificazioni di Lissa senza un vero scopo, se non per il semplice barbaro gusto di combattere?... Ad ogni modo, se per motivi politici, se per contentare il pubblico desiderio si voleva tentare assolutamente le sorti di una battaglia navale, non era a Lissa, ma preferibilmente a Venezia, a Pola, a Trieste, ove si doveva rivolgere la nostra flotta; ed in tale supposizione, il solo Ammiraglio era arbitro assoluto di scegliere il momento ed il luogo, a tenore delle circostanze, per effettuare il tentativo.

Si accusa pure il conte Persano, di non aver saputo allestire completamente la flotta, prima della batta-

glia di Lissa. Ma come lo poteva, se non ne ebbe il tempo, nè il potere?... Doveva egli forse visitare e preparare la flotta prima di riceverne il comando?... Del resto, per quanto da lui dipendeva, egli non mancò di dare gli opportuni ordini, onde provvedere possibilmente alle urgenze del naviglio.

Si dice che il conte Persano, prima di partire con l'armata per Lissa, pensasse e provvedesse a tutt'altro che ai veri bisogni della flotta per la prossima battaglia; mentre si sa, che in punto a lusso ed agi (usitati sui legni da guerra), pubblicamente rinfacciati al nostro Ammiraglio, la flotta italiana (forse perchè quasi novella) è molto inferiore ad ogni altra flotta europea.

Altre molte cosette si dicono, più o meno apertamente, più o meno assurde, insipide e menzognere, che riflettono l'individuo nella sua vita privata, e non l'Ammiraglio, le quali perciò non meritano altra risposta, se non quella di uno sprezzante silenzio.

Si dice che il conte Persano ommise di consultare un Consiglio di guerra, voluto dalla consuetudine in precedenza di una probabile battaglia, e si vorrebbe fargliene un appunto, un capo di accusa; come se tali guerreschi consulti, che la prudenza insegna di esperimentare nelle straordinarie occasioni (a beneplacito però del duce supremo), fossero indispensabili ed assolutamente obbligatori. Mentre invece, come non ignorano i pratici, tranne rari ed imperiosi casi,

nei quali è prescritto, tale Consiglio di guerra non si riunisce, che per spontanea volontà ed ordine espresso del comandante supremo, affine di combinare i mezzi e preparare i piani di difesa o d'attacco, nonchè per salvaguardia del comandante stesso (pel caso di temuto rovescio); il quale verrebbe così esonerato di tutta, o di parte della risponsabilità su di lui gravitante. Laonde ognun vede, che neppur da questo lato si può accagionare di colpa il nostro Ammiraglio, se da lui solo dipendeva il decidere della necessità di ricorrere al sussidio dell' altrui parere. E come poteva egli appoggiarsi ad un Consiglio di guerra, se non *pro forma*, se non aveva alcun quesito da sciogliere, alcuna alternativa su cui decidere, verun pericolo da scongiurare; se aveva ordini precisi da rispettare, se doveva muovere verso Lissa, ed attaccarne le posizioni, se quindi doveva uniformarsi alle prestabilite relative norme di guerra?... Quello che occorreva e che mancava, erano i piani topografici di Lissa e delle altre isolette ad essa vicine: ma come poteva procurarseli l'Ammiraglio, anche *a qualunque prezzo* (m'intenda chi può), dopo ricevuto il comando della flotta? Ed il nostro Governo, dal 1859 (per non dire dal 1848) in poi, non trovò nè il tempo, nè l'occasione, nè i denari per procurarsi dei buoni piani topografici di tutta la riviera orientale dell' Adriatico, almeno di quella di Trieste (e territorio), dell'Istria e della Dalmazia?... Che cosa doveva dunque chiedere il nostro

ammiraglio ad un Consiglio di guerra? — Come si fa a schierarsi in battaglia, incontrando l'inimico, o pure come si fa ad attaccare per acqua una posizione di terra?...

E che cosa sono, in ultima analisi, a che cosa approdano tali Consigli di guerra in generale?... Essi non sono mai nocivi, se non fanno bene, neppur possono far male, e conviene sempre tenerne conto, apprezzarli e promuoverli, perchè dalla riunione degli uomini esperti, dall'esposizione e dal conflitto delle loro varie idee, ne può emergere un'opinione più ragionevole e sapiente, che non sia quella di un solo, per quanto valente individuo. Ma non dobbiamo illuderci sulla loro portata e positiva importanza, nè dimenticarci, che eccellenti piani di battaglia, preparati da ottimi generali, per imprevedute circostanze, abortirono all'atto pratico. Vogliamo dire, che avendo a che fare con un nemico (di cui non conosciamo i progetti) sempre attento ed interessato ad ingannarci, a sconvolgere i nostri piani ed i nostri movimenti, valgono frequentemente molto di più il colpo d'occhio, il sangue freddo e le segrete, o improvvisate disposizioni d'un bravo comandante, sempre pronto a ordinare e rimediare a norma degli eventi, che non i migliori concertati e preparati piani di battaglia; i quali, se per avventura falliscono in minima parte, riescono intieramente sconcertati ed irreparabilmente rovinati. Imperocchè, come abbiamo di già detto, e

vogliamo ripeterlo, il vero segreto della strategia, non consiste già nella sola conseguenza (come pretendono alcuni barbassori delle milizie) di profondi studi e lunga pratica di guerra, ma in un genio particolare, accompagnato dal coraggio e dalla fortuna, che permette di prevedere, risolvere e dirigere istantaneamente, a tenore delle circostanze, anche senza un preventivo maturato concetto, ed anche in perfetta opposizione al medesimo. Mentre all'incontro spesso avviene, che chi segue le previsioni di un piano prestabilito, in esso troppo fiduciando, al primo inaspettato inconveniente, o parziale rovescio, perda totalmente la bussola.

Diffatti, che cosa significa *preparare un piano di guerra o di battaglia*, se non istudiare, interpretare, indovinare, per logica induzione, le intenzioni ed i movimenti dell'inimico, onde prevenirlo e sconcertarlo coi nostri?.... E noi grideremo, accuseremo, condanneremo il comandante di un'armata, perchè, per le ragioni da lui stesso riferite, e forse per molte altre, che per delicatezza o generosità o amor di patria e di concordia egli ommise, non ha ottenuto (come certamente desiderava) una decisiva vittoria?

Se ogni qual volta che si perde, o non si guadagna una battaglia, si dovesse vendicarsene, opprimendone il comandante supremo, come troveremo in seguito un abile generale disposto ad assumersi una sì pericolosa risponsabilità, e trovatolo, con quale fiducia e

coraggio egli ci guiderebbe?... Ed a tal punto pare che si voglia pur troppo ritornare, almeno in Italia, dacchè ad ogni rovescio ed insuccesso vuolsi assolutamente un colpevole ed una vittima, come si voleva nei tempi andati (specialmente in seguito ai movimenti rivoluzionari, dai popoli retti a forma repubblicana) e come la nostra patria istoria ce ne offre non pochi esempi. Segno questo d'ignoranza e di barbarie, che fa torto al sociale progresso, tanto più se non solamente il basso popolo, ma ben anche uomini appartenenti alla classe intelligente, non isdegnano di scendere nel campo della calunnia, onde raccogliere e gettar fango a larga mano.

Il maggiore dei delitti, dopo il tradimento (militarmente parlando) è quello di *codardia*, e s'inveisce perciò contro il conte Persano, perchè (in principio del combattimento navale di Lissa) si traslocò dal *Re d'Italia*, che inalberava la bandiera di comando, sull'*Affondatore*, ambe navi corazzate. Si pretende ora e si sostiene con pertinacia, che tale trasbordo fu suggerito dalla *paura*. Ma come si può sostenere sì gratuito asserto?..... Chi vide in fondo al cuore del nostro Ammiraglio?.... Come si può tacciare di paura un uomo, che aveva già date non dubbie prove di coraggio, che dai suoi conoscenti fu sempre tenuto per intrepido, che anzi godeva riputazione di audace e temerario?.... Possibile che egli, sulle acque di Lissa, abbia subìta una morale metamorfosi?.... Che egli,

ammiraglio e duce supremo, in pieno giorno, alla presenza dei suoi subordinati (ai quali doveva dare il buon esempio), non abbia avuto tanto amor proprio, da reprimere e nascondere (se mai lo avesse provato) un sentimento codardo, che poteva comprometterlo e disonorarlo per sempre?.... Ed il nostro Governo, che confidava un tale comando, un tanto onore al conte Persano, lo avrebbe fatto, se avesse avuto qualche dubbio, se non fosse stato più che sicuro di appoggiare la nostra flotta ad un uomo di provato coraggio, di sperimentata capacità?.... Eh via, fa d'uopo essere troppo scemi o vili, per supporre in altri, in tale caso, tanta viltà!..... Se il nostro Ammiraglio, in quella occasione, ha effettuato il noto trasbordo, egli è segno manifesto che ne aveva le sue buone ragioni, come lo poteva (se non lo doveva) fare, secondo le regole della tattica navale, senza punto ledere il proprio decoro e la propria riputazione. Il dubitarne sarebbe follìa, o imbecillità, o perfidia.

Il vero si è, che il conte Persano abbandonava il *Re d'Italia* e saliva sull'*Affondatore*, non già per mettere il proprio individuo al sicuro, ossia in luogo di minor pericolo (invenzione gratuita ed infondata), come asseriscono i malevoli; ma bensì per motivo affatto opposto, cioè, per agire più repentinamente, per condurre e spingere egli stesso il legno più veloce e micidiale della nostra flotta (tale almeno ritenuto) fra le navi nemiche, onde urtarle ad una ad una e

possibilmente affondarle. E quale colpa ne ha egli se, con sua meraviglia e sorpresa, trovò che l'*Affondatore* non corrispondeva allo scopo per cui venne costrutto ed acquistato, se non obbediva prontamente al timoniere, se non progrediva colla dovuta velocità, se non era suscettibile del voluto slancio, se la parte corazzata era quasi tutta sott'acqua, se perciò fuori d'acqua era vulnerabilissimo, se non era in fine quel terribile *Affondatore* (se non di nome) quale si credeva e doveva essere?.... Un ammiraglio che si getta, per così dire, a corpo perduto sopra un legno e percorre da un'ala all'altra la propria linea di battaglia e passa, pendente un fuoco micidiale, radendo le navi della prima linea (corazzata) dell'inimico, si può dire logicamente che agisse per paura?.... Perchè il *Re d'Italia* sgraziatamente affondava mentre l'*Affondatore* miracolosamente si salvava, se ne deduce (a cosa fatta ed impreveduta) che il conte Persano era passato da una ad un'altra nave per paura, per mettersi al sicuro?..... Se questo si chiama ragionare, ne facciamo giudice il nostro benevolo lettore, fosse anche il più fiero nemico del nostro Ammiraglio.

Ci sembra quindi, che la prima causa del nostro disastro navale, si doveva cercarla presso il Ministero della marina, presso coloro che avevano preparata e disposta la nostra flotta, e non mai presso colui che ne aveva preso il comando quasi alla vigilia dei sospirati combattimenti. Imperocchè il comandante di

un esercito, e tanto più di un'armata, è risponsabile dei movimenti da lui ordinati, della vita dei suoi sottoposti, degli avvenimenti economici e politici da lui dipendenti, e (se vogliamo) sino ad un certo limite, anche del materiale di guerra a lui consegnato, ma non mai di ciò che si riferisce alla precedente organizzazione, non mai delle imperfezioni alle quali non fu in suo potere il rimediare.

Diffatti si sa che il conte Persano, quantunque lontanissimo dal menomo timore personale, titubava molto ad accettare o dar battaglia. E ne aveva ben d'onde, come già si disse, avvegnachè, da esperto marino e guerriero, ben conosceva lo stato positivo delle cose, le gravi difficoltà da sormontarsi e non era punto persuaso dell'opportunità di tentare le sorti di un combattimento navale, nelle condizioni in cui eravamo. E poi, ove si è mai usato d'inceppare la volontà e le disposizioni del comandante supremo di un'armata, di ordinargli quando e come ed ove dovesse iniziare i suoi movimenti, mentre l'ammiraglio solo deve avere l'esclusivo diritto di scegliere il momento opportuno per accettare o dare una parziale o generale battaglia? Anche Napoleone il grande, come nessuno ignora, ebbe due volte il capriccio di dare degli ordini dispotici ed inopportuni al suo ammiraglio, ma la conseguenza fu un fiero disastro (correndo egli stesso un grave pericolo) la prima volta, ad un reciso e famoso rifiuto la seconda. Se

il conte Persano, imitando quell'esempio, come forse n'ebbe l'idea, non avesse ceduto alla ministeriale insistenza, probabilmente oggi l'Italia conterebbe un insuccesso di meno ed un trionfo di più.

Ma si voleva ad ogni costo una battaglia navale, come si volle una battaglia campale, quantunque non tutti mirassero al medesimo scopo, desiderando gli uni (i molti) di combattere per vincere, limitandosi gli altri (i pochi), paghi della cessione comunque ottenuta e prestabilita, a desiderare un combattimento che salvasse all'Austria l'*onore delle armi*. Perciò..... troppo vasto e spinoso campo è questo, sul quale, per motivi facili a comprenderci, non possiamo dilungarci.

Si dice ancora, che il conte Persano perdette ostinatamente molto tempo intorno alle fortificazioni di Lissa. Ma chi, e con quali dati, ha misurato questo tempo in rapporto al bisogno?.... Il fatto sta, che il vigore delle nostre artiglierie fu tale da smantellare due batterie nemiche e far tacere le altre in breve tempo. Peccato che il nostro Ammiraglio non avesse che poche truppe da sbarco e che queste, in onta alle di lui disposizioni e per motivi da lui indipendenti, non effettuassero l'ordinato sbarco; altrimenti, se Tegetoff al suo arrivo colla flotta nemica, avesse veduto sventolare la nostra bandiera sui forti di Lissa, è probabile che non avrebbe osato di attaccarci e sarebbe retrocesso (o quanto meno ci avrebbe attac-

cati in condizioni per noi molto vantaggiose), mentre a noi forse non conveniva di abbandonare sull'istante le acquistate posizioni per inseguirlo. E queste sono verità, che contraddicono inesorabilmente molte accuse contro il nostro Ammiraglio scagliate.

Si dice inoltre, che il conte Persano, essendosi trasferito sull'*Affondatore*, lasciasse perciò la flotta senza una conosciuta direzione; ma anche tale accusa è falsa: primo, perchè i regolamenti guerreschi in generale, e marittimi in particolare, prevedono e provvedono a tali trasferimenti del comandante supremo; secondo, perchè sta in fatti, che l'Ammiraglio non mancò di far inalberare la bandiera di comando sull'*Affondatore* e di dare le opportune disposizioni, onde il di lui trasbordo non producesse verun incaglio relativamente agli ordini ed avvisi da darsi e riceversi. E non fu colpa di alcuno, se il fumo dipendente dal canoneggiamento, che tolse all'Ammiraglio di vedere i disastri del *Re d'Italia* e del *Palestro*, tolse pure alla flotta di vedere ove sventolava la bandiera di comando. Del resto, anche nelle battaglie campali, dopo pochi minuti di un ben nudrito fuoco di semplice fucileria, eseguito da pochi battaglioni di infanteria di linea, che cosa si vede?.....

Pure si fecero le grandi meraviglie e non poco schiamazzo, perchè il conte Persano non vide, non conobbe la fine toccata al *Re d'Italia* ed al *Palestro*, se non dopo di averne chiesto notizia e di averne

avuta la risposta; come se non si sapesse, che in un combattimento navale, dopo alcune scariche di artiglieria, tutte le navi si trovano avvolte in tale una nube di fumo, in tale un frastuono e rimbombo di cannonate, per cui è già molto, se si può vedere ed udire quanto succede sulla propria nave e tutto al più su quelle che ci stanno di fianco o di poppa o di prora.

Si dice in ultimo, che Tegetoff avesse pubblicamente dichiarato, di voler far prigioniero il conte Persano, motivo per cui il secondo, onde sottrarsi alla minaccia del primo, trasbordò di nave. Noi non vogliamo fare il torto a Tegetoff, di crederlo capace di tale millanteria (non credibile in un ufficiale generale appartenente a regolari milizie); ma se pur così fosse, mentre ciò proverebbe da un canto che la flotta nemica non era poi tanto inferiore alla nostra (come si pretendeva), dall'altro canto all'incontro ciò proverebbe niente affatto che il nostro Ammiraglio abbia effettuato nè irregolarmente nè per paura il noto traslocamento. Nè si poteva ragionevolmente esigere, che il duce supremo di un'armata, per dar gusto al duce avversario, deviasse dalle proprie risoluzioni, rinunciasse all'ideato piano, non seguisse inalterabilmente, secondo le proprie convinzioni ed i consigli dell'arte, l'andamento voluto delle circostanze.

CONCLUSIONE.

Tutte le accuse, giuste o ingiuste che siano, tanto più se fatte pubblicamente, oltre di produrre una cattiva impressione, chè, volere o non volere, può agire sinistramente sulla coscienza dei giudici, lasciano pur troppo (come la calunnia), anche a processo esaurito ed innocenza dichiarata, una triste conseguenza, un marchio indelebile, o almeno un dubbio sempre fatale all'accusato. Locchè dagli uomini veramente onesti, in omaggio alla giustizia ed alla pubblica moralità, si dovrebbe possibilmente evitare, almeno finchè non sia evidentemente dimostrata la realtà della colpa e la necessità di una giusta punizione, che possa servire di utile esempio.

Ma quando un uomo, in qualunque siasi posizione, fa tutto quello che sa e può per far onore al proprio mandato, per adempire i proprii doveri, chi può pretendere di più, chi può rimproverarlo ed accusarlo, se l'effetto non corrispose alla buona volontà, della quale niuno può essere giudice competente che Iddio?.... Laonde possiamo bensì censurare, anche severamente,

l'operato del conte Persano, dal punto di vista della tattica militare e navale, della strategia di guerra e del risultato; ma non possiamo accusarne le intenzioni e tanto meno condannarle, senza peccare di nera malignità. Del resto, per supporre che un uomo di perfetta e distinta educazione, massime in quella eminente carica locato (anche prescindendo dall'amor di patria e dal timore del castigo), non si sentisse più che sufficientemente stimolato dall'amor proprio e dal desiderio di gloria (tanto potente nel soldato) a mettere in pratica tutte le sue forze morali e fisiche onde spuntare lodevolmente l'impegno assuntosi, fa mestieri di non conoscere la natura umana, o di avere un animo assai perverso.

Se lo stato della nostra flotta, prima dei fatti di Lissa, non era perfettissimo, non era quale poteva e doveva essere; ne era colpevole tutt'altri che il conte Persano; il quale non poteva far miracoli, nè in pochi giorni (cioè dal momento in cui prese il comando dell'armata) far quello che esigeva l'opera assidua di alcuni anni.

Se l'Ammiraglio, prima di portarsi a Lissa colla flotta, non credette di riunire e consultare un consiglio di guerra, non si può fargliene alcun aggravio, e perchè il volerlo dipendeva dal suo pieno arbitrio, e perchè gli ordini assoluti e precisi da lui ricevuti non gli lasciavano alcun margine o dubbio intorno a cui meditare.

Se la nostra flotta perdette infruttuosamente molto tempo nell'oppugnare i forti di Lissa, ossia se la flotta nemica giunse prima che per noi fosse compiuta la impresa, non si può darne colpa all'Ammiraglio (ma piuttosto a chi aveva ordinata la conquista di Lissa), il quale, nè aveva mancato di prendere posizione e di attaccare e fulminare vigorosamante le nemiche fortificazioni, secondo le regole dell'arte, nè si lasciò punto sorprendere dall'avversaria flotta, senza presentarsi colle nostre navi in perfetto ordine di battaglia. Come pure non fu colpa dell'Ammiraglio, se le poche forze per ciò disponibili, non effettuarono l'ordinato sbarco. Si pretendeva forse che il comandante della armata *volasse* ovunque per ordinare e fare da sè?

Se l'Ammiraglio trasbordò di nave, il fece in piena regola, non solo, ma nel lodevole intento di percorrere velocemente la linea del combattimento, onde incalzare l'offensiva o sostenere la difesa, ed in ambi i casi, onde viemmeglio e più prontamente dare gli ordini necessari, secondo l'andamento della battaglia ed a tenore delle circostanze. Dire che il fece per paura, è tale infondata e gratuita calunnia, che fa troppo ribrezzo, per potervi adeguatamente rispondere.

Se la battaglia navale (come quella campale) non ebbe per noi un esito felice (per cause indipendenti dal valore dei nostri soldati), se la nostra seconda linea (delle navi non corazzate) non prese parte al combattimento, mentre nessuna delle navi austriache

rimase inoperosa, non fu colpa certamente dell'ammiraglio, ma di una serie di circostanze, dalla di lui volontà indipendenti, delle quali non è questo il momento, nè nostro scopo di occuparcene.

Nostra intenzione, con queste parole, senza entrare nel dettaglio e neppure nella sommaria narrazione di un combattimento, i di cui particolari sono già abbastanza noti, fu quella d'ingegnarci a dimostrare, che se il conte Persano non fu troppo fortunato nei recenti navali fatti d'armi, non ne deriva per conseguenza ineluttabile ch'egli ne sia colpevole, neppure che si possa ragionevolmente accusarlo: nè di negligenza, nè d'incapacità, nè di mancata buona volontà e retta intenzione, e tanto meno di codardia.

Non intendiamo perciò di cambiare la testa agli uomini, nè di impedire che altri si diletti di fiscali esercitazioni (secondo il proprio gusto), come non abbiamo la presunzione di credere, che queste nostre povere parole avranno la forza di preponderare sulla pubblica opinione, nè di mitigarla neppure in parte; ma nondimeno, in mezzo a tanta furia di accuse, a tanta libidine di maldicenza, vedendo che nessuno alza la voce onde ribatterle, ci siamo decisi, per spontaneo impulso, ad onta della nostra pochezza, per non dire nullità letteraria (e lo diciamo sinceramente, non già per ostentazione di modestia), di fare anche malamente quanto altrui avrebbe potuto e dovuto fare prima e meglio di noi.

Speriamo però (e non possiamo nasconderlo) nella calma, che naturalmentre subentra sempre al dolore delle sventure; la quale saprà ricondurre gli animi a più ragionevoli e miti consigli. Speriamo nel buon senso di tutti quelli che esercitano, unicamente in difesa della patria, la nobile professione delle armi; i quali devono essere oramai più che stomacati da tanto facile vociare (senza verun pericolo) contro ogni guerresco infortunio, o disastro, quantunque involontario e valoroso. Speriamo infine nella sapienza ed imparzialità dei Senatori, i quali, in alta Corte di giustizia riuniti, sapranno, superiori ai pregiudizi del volgo, dar prova di vera indipendenza e di massima equità.

—

Erano già scritte, quali che siano, queste nostre parole, dietro la guida di particolari notizie, dateci da chi lo poteva con cognizione di causa, allorchè ci venne gentilmente favorita una copia della recente narrazione *(I fatti di Lissa)*, pubblicata dallo stesso conte di Persano; la quale, nè abbisogna di commenti, nè punto contraddice quanto, in buona fede, per noi analogamente si è detto; per cui non abbiamo creduto, di dover farne oggetto di aggiunte, o variazioni.

—

PS. Dopo terminata la composizione tipografica di queste poche pagine, una persona onestissima e rispettabilissima, ci fece osservare, che la voce pubblica, non contenta di accusare l'Ammiraglio italiano, quale condottiero della nostra flotta nei recenti fatti, sparla pure della di lui privata condotta. Noi avremmo potuto dire, che non concediamo alcuna importanza a tale voce, ma invece abbiamo naturalmente risposto, e replichiamo, che ciò non riguarda punto la nostra questione. Tuttavia possiamo aggiungere, che quantunque riconosciamo benissimo, non potersi agevolmente separare la carica dall'individuo, essendo l'uno all'altra indispensabilmente collegati, nonostante: nè doversi credere alle facili dicerie dei malevoli, troppo leggermente ripetute da una moltitudine sempre inclinata alla maldicenza (la nostra società, dobbiamo confessarlo, propende piuttosto a dir male che a dir bene degli uomini); nè potersi onestamente dar valore a vociferazioni, che se anche fossero veritiere, non sono e non possono essere comprovate. Al postutto, come si combina una tale voce, con una lunga e brillante carriera?..... Come si perviene dal minimo al massimo grado della milizia di terra, o di mare, senza una irreprensibile condotta?... Come può un Governo affidare una sì alta ed importante carica, senza una buona ragione, senza convincimento, ad occhi chiusi?..

Noi non pensiamo certamente di tessere il panegirico del passato e del presente nostro Governo, se

non fosse per *lodarne* la nota *sapienza* politica, amministrativa, e particolarmente finanziaria; ma non possiamo e non vogliamo neppure fargli il torto di sospettare, ch'egli abbia scelto il cav. Lamarmora ed il conte Persano, a condurre le nostre armi, a decidere le sorti d'Italia, senza conoscerli, o per comprometterli, o per tradirci tutti.

BIBLIOTECA COMUNALE MOZZI-BORGETTI
MACERATA

Stanza	Scaffale	Palchetto	Numero
19	3	2	4

LUX

BIBLIOTECA COMUNALE MOZZI-BORGETTI
MACERATA

Stanza	Scaffale	Palchetto	Numero
10	5	a	19

10
5
A
19